



**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
RE BERENGARIO - la Corona ferrea e la Croce del regno.**

Nel IX sec. Monza e la sua Chiesa continuano ad appartenere al potere regio e a beneficiare di donazioni e protezioni. Ugo di Tours (della famiglia del duca di Alsazia) e la moglie Aba donano al San Giovanni (837) la corte regia di Locate sul Lambro meridionale, avuta da Lotario I nell'835. Successivamente Liutfredo, il nipote di Ugo, nel 879 è beneficiario della *curtis* di San Giovanni di Monza.

Il 20 dicembre 880, l'arciprete e custode di San Giovanni di nome Vincenzo, scambia due persone, maschio e femmina con altre due di ambo i sessi con Alderico chierico, il quale dona alla chiesa dei beni nel territorio di *villola* (Villasanta), in Modicia nella zona d'Arena e altri *suprafosatum*. Quest'ultima citazione è indizio di un sistema difensivo esistente probabilmente attorno al nucleo abitato contenente il palazzo demaniale, che prenderà il nome di *castrum* nel secolo successivo.

In questi anni regna sull'Italia Carlo il Grosso. Egli è anche re dei franchi sia d'occidente, sia d'oriente ed ha pure il titolo di imperatore. La sua deposizione da parte di Arnolfo di Carinzia durante la dieta di Francoforte dell'887, rende vacanti tutti questi titoli. Si apre il periodo dell'anarchia feudale.

Uno dei protagonisti della lotta per il potere è il marchese del Friuli, Berengario nato a Cividale del Friuli intorno all'850. È figlio di Eberardo del Friuli e di Gisella (o Gisla), figlia di Ludovico il Pio, quindi può vantare un diritto dinastico sul regno d'Italia per linea femminile (pronipote di Carlomagno).

Nominato marchese nell'874, riesce a convincere un'apposita dieta di conti e vescovi, riunitasi a Pavia nell'888, a eleggerlo successore di Carlo il Grosso sul trono italiano. Undici anni dopo, a causa della sconfitta militare sul Brenta, Berengario deve pagare un forte riscatto agli Ungari. Questo rovescio militare lo squalifica agli occhi dei feudatari.

Benedetto IV propone la corona imperiale a Ludovico re di Provenza, il quale pretende anche la corona d'Italia (900), dopo aver inflitto a Berengario una nuova sconfitta. Costui prepara la rivincita, rafforzando l'esercito con mercenari di origine magiara; affronta una seconda volta l'imperatore, costringendolo a tornare in Provenza.

La grande occasione per affermare la sua autorità su tutta la penisola, gli viene fornita da papa Giovanni X. Una pericolosa comunità musulmana, posta presso il Garigliano, minaccia Roma, il papa chiede a Berengario un appoggio militare. Dopo la vittoria delle forze cristiane, il marchese del Friuli ottiene l'incoronazione imperiale, nel 915.

Sette anni più tardi i conti lombardi e il marchese d'Ivrea congiurano per portare il re di Borgogna sul trono italiano. La rivolta riesce e Berengario è costretto di nuovo a riconquistare Pavia. Con un esercito di 5000 mercenari ungheresi spiana le mura della città, compiendo una strage di civili, compresi donne e bambini. Tale ferocia incontrollata contro la popolazione determina la sua condanna a morte, per volontà dei feudatari avversi. A Verona nel 924, è pugnalato alle spalle mentre prega, durante la messa.

I rapporti di Berengario con Monza sono intensi e condizioneranno in positivo il futuro del borgo. Il popolo che governa è in gran parte longobardo, le sue attenzioni alla Chiesa monzese vogliono emulare gli atti di Teodolinda, per farsi benvolere dai sudditi e per mostrarsi degno monarca cattolico verso il papa.

Risiede a Monza in diverse occasioni dall'888 al 904, certamente nel 913 e nel 918. Arricchisce il tesoro della basilica in modo cospicuo e dona nuovi territori al San Giovanni. Le corti di Bulciago, Calpuno e di Cremella compreso il monastero di San Pietro, con diploma del 920 sono soggette alla

Chiesa battesimale dell'abbazia di Monza, le saranno devolute le decime per il restauro della chiesa e comunque ai custodi devono essere versate delle rendite in natura (vino, frumento, ecc).

Le fonti documentarie e archeologiche permettono di tracciare a larghe linee la topografia di Monza. Con asse la via Zucchi-via De Amicis troviamo il *Medio Vico*(956), più a sud tra il Lambro e piazza Roma-piazza Duomo è insediata la cittadella fortificata, denominata *Castrum* (919) e oltre il fiume si estende il già citato *loco Arena* (880).

Il "castello" possiede mura, con fossato esterno (956); è eccezionalmente vasto, ha due porte principali, la Carnaia (angolo via Lambro-via Napoleone) e la Posteriore, presso il ponte d'Arena. Al suo interno, oltre alla basilica di San Giovanni (999), il cimitero e gli edifici dei canonici, le diverse attività economiche occupano ogni spazio interno, fittamente edificato e collegato da una rete di stretti vicoli. I commerci sono decisamente fiorenti, in quanto tra i residenti vi sono diversi uomini di legge, notai e giudici.

All'esterno della porta Carnaria sorgono nuovi quartieri delimitati dalle vie dirette alla porta stessa (lato meridionale piazza Roma e lato nord-ovest di piazza Duomo), che di conseguenza non mantengono l'antico orientamento degli edifici di epoca romana, scomparsi da tempo in quel luogo. Inerenti il IX e il X sec., sono custoditi nel museo della basilica alcuni frammenti di plutei del recinto corale.

Gli oggetti donati al Tesoro della basilica (da "Monza - Il Duomo e i suoi Tesori" 1988).

Il dittico detto di Stilicone, in avorio con tracce di pittura (2x 16x33sp.0,9) è il classico dono offerto in occasione della nomina a incarichi pubblici, sia per i consoli sia per i notarius, realizzato nel 395 o nel 400. I personaggi sono incorniciati in raffinata struttura architettonica, in uno spazio ricco e solenne. La posa è statuaria, simili a "divinità", forti del loro potere. La raffinatezza dell'intaglio, i volumi del corpo e la naturalezza delle pieghe e dei panneggi, lo rendono un capolavoro della "rinascenza teodosiana".

Il dittico del Poeta e della Musa è in avorio (2 x 34x13,5 – prima metà sec. VI), appare come un monumento postumo familiare al poeta Severino Boezio, morto a 50 anni il 25 ottobre 525 a Pavia, dove è sepolto in S. Pietro in Ciel d'Oro. Il poeta è seduto di fronte alla musa in piedi con la lira, sono all'interno di una esedra, rappresentata prospetticamente con ricchezza di particolari architettonici. Il poeta ha un corpo possente, non più giovanile, stempiato con barba e baffi, ha nella mano destra un rotolo, è assorto nell'ascoltare la musica della musa.

Un codice aperto e un rotolo semi dispiegato sono ai piedi della pedana, la musa, vestita alla greca, con un plectro suona la lira, appoggiata su una colonnetta corinzia. Un diadema nei capelli ondulati, mostra al centro tre piume ad indicare che si tratta di Calliope, la musa della poesia epica.

Re Davide e papa Gregorio sono rappresentati in un dittico consolare in avorio riutilizzato (2 x 37,5x13 – sec. VI, rilavorato tra VII-IX sec.). Nella versione originale, è rappresentato un console romano nell'atto di dare l'avvio alle corse nel circo. In epoca carolingia è modificato con l'incisione dei nomi e per contenere il codice purpureo del IX sec. Risultano rilavorate la predella a doppio gradino, la sedia consolare, gli arbusti, i viticci, il pannello con ornamenti vegetali su cui sta re Davide e il console trasformato in san Gregorio ha subito il taglio dei riccioli e la tonsura dei capelli.

Con una struttura a borsa, si presenta il Reliquiario del dente di san Giovanni Battista (base 6x22, altezza 24 cm. – IX sec.). Il retro ed i fianchi sono in oro, decorati con motivi a punzone; è raffigurata la scena della crocifissione, con Maria, san Giovanni, due soldati e due tondi con volti indicanti il sole e la luna. L'ispirazione scenica riprende i canoni bizantini, ma è accostabile a miniature tardo caroline. Il fronte principale è un tripudio di gemme. Dal granato centrale si irradia la sapiente disposizione di perle e di pietre, che produce l'effetto di una stella a otto raggi, composti da preziosi incastonati rossi e verdi rettangolari e terminanti con pietre a cabochon. Di contorno una fila di pietre rettangolari, una a cabochon ed una terza di perle. La presenza di due gemme incise con versetti del Corano, può far pensare che la realizzazione del reliquiario sia successiva alla vittoria di Berengario sui musulmani del Garigliano.

La croce reliquiario di Berengario (contenitore a croce con dimensioni 23 x 23 – tra IX e X sec.) è un affascinante e storico gioiello di oreficeria carolingia. Viene chiamata anche Croce del regno, perché l'oggetto fu indossato nella cerimonia di incoronazione sia da Berengario che dai

successivi re d'Italia. Il dorso della croce è una lastra d'oro percorsa da volute in filigrana e scandita da tre fori per braccio, in corrispondenza di altrettante gemme. Un dischetto chiude al centro il comparti delle reliquie, probabilmente era il pulsante di comando per l'apertura dei cinque coperchi. Ha una struttura su tre livelli. La base è costituita dalla lamina d'oro, sulla quale delle piccole arcatelle sostengono il secondo livello, su cui sono disposte diverse pietre e perle, tutte con precisa simmetria. Il terzo livello, sostenuto da pilastrini, mette in risalto tre grosse pietre posizionate su ogni braccio, dall'esterno un' ametista, un granato e uno smeraldo.

Alle 4 estremità, delle cerniere consentono l'apertura di queste sezioni e al centro un altro coperchio permette l'accesso della zona circolare ricoperta da ametiste, zaffiri, granati e perle, su cui spicca uno splendido zaffiro stellato. Dal braccio inferiore pende un' ametista incisa con una figura di Diana-Àrtemide (cm. 2,5) di produzione ellenistica del IV-III sec. a.C.

La Corona ferrea (da "La Corona Ferrea nell'Europa degli Imperi" 1995-1998) mostra tutta la sua bellezza con l'oro le pietre preziose e gli smalti (ø 15,5 cm. – IV-V sec. d.C.) suddivisa in sei placche (cm. 6x8) compartite in un quadrato e un rettangolo verticale. Nel quadrato è posta una pietra a cabochon, attornita a croce da 4 rosette in oro e zone smaltate in verde e decorate con altri smalti bianchi e blu o viola. Nel rettangolo sono disposte tre gemme di vario colore in verticale, trattenute da montature avvolgenti. Le cerniere, che uniscono le placche, sono coperte da grossi grani in oro.

Più che corona ferrea la dovremmo chiamare "corona dei misteri". È troppo piccola per stare su una testa, il cerchio interno che serve a mantenerla tonda non è di ferro, ma di puro argento. La disposizione delle pietre non è coerente, del resto è apparso, dai recenti studi, che in origine era composta da otto o nove placche. Non si conosce il momento del suo arrivo a Monza.

L'elenco, di inizio decimo secolo, "*della suppellettile sacra*" elargita da Berengario al duomo di Monza, descrive i preziosi oggetti con alcuni particolari, tranne le corone, essendo citate semplicemente: "*due corone in oro*". Eberardo del Friuli (†867), genero di Ludovico il Pio, lasciò per testamento a Berengario I una "*corona aurea cum ligno Domini*". Quindi nulla a che vedere col ferro.

Durante il dominio longobardo e carolingio la sede delle incoronazioni fu Milano o Pavia, parrebbe logico pensare che la corona fosse custodita in quelle città. In Sant'Ambrogio a Milano, una formella di Volvinio (835) mostra una corona appesa sopra l'altare con caratteristiche schematiche simili alla ferrea. Altrettanto simile è la corona posta sul capo del Vescovo scolpito su una delle cuspidi del ciborio (IX sec). Non sono le sole rappresentazioni iconografiche o plastiche, che propongono diademi somiglianti alla nostra corona, dal mondo romano ci pervengono il ritratto in bronzo di Costantino I (il pensiero alla madre Elena e al ritrovamento della Vera Croce è consequenziale), il contemporaneo medaglione in argento dello stesso imperatore (280-337) e la cosiddetta testa del Carmagnola (assegnata a Giustiniano I – 534-538).

Nel 1741 furono ritrovati nel territorio del Kazan (Russia) due diademi del tutto simili, per dimensioni, decorazioni e particolari. Stando al disegno erano composti da otto placche, purtroppo furono perse quasi subito. Forse le due corone e la ferrea erano parte di un corredo da parata, trafugato dagli ungheresi a Pavia e trasferito nell'est-Europa - vedasi il ritratto equestre di Costanzo II (IV sec.) e il drappo del vescovo Guntero (XI sec.).

Il rilievo particolareggiato delle corone monzesi, commissionato da Foscarini nel 1717, anziché contribuire a chiarire qualche dubbio, ne crea di nuovi. Compare un rettangolo con tre pietre in più e la disposizione cromatica delle gemme con corrisponde pienamente alla situazione attuale. La visione prospettica pubblicata sulla "*Dissertatio*" del Fontanini, edita lo stesso anno, conferma la presenza del piccolo rettangolo in più. Il disegno a penna del reliquiario (cappella di santo Stefano) del 1651 mostra otto placche, altrettante sono sulle ante d'organo del 1520 circa.

Il *palatium* di Pavia è distrutto nel 1024, di conseguenza le incoronazioni sono celebrate a Milano e forse anche a Monza (la fonte è Paolo di Bernried del 1128), siamo ai tempi del vescovo milanese Ariberto d'Intimiano (1018-1045), che elargisce parecchi doni alla basilica monzese. Le incoronazioni certe a Monza iniziano dal 1093 con Corrado di Lorena. Alcuni anni prima (1077) Enrico IV desistette d'usurpare le insegne regali custodite in Monza, ma poco dopo se ne appropriò. Nel 1128 avvenne un'altra incoronazione, accompagnata dalla definizione per la città di "*primus*

locus corone regisYtaliae” e di “*sedes regni*”. Quindi si può presumere che da quel tempo la corona ferrea sia stabilmente custodita nella basilica di San Giovanni.

Federico Barbarossa, secondo un cronista anonimo coevo, indossò il “*sacro*” diadema a Monza e il notaio Giovanni Codagnello di Piacenza descrive, nel 1230 circa, che la corona “*est ferrea*” per la fiera durezza della gente italica. È la prima citazione di corona ferrea, mentre per il termine *sacro* probabilmente è riferito al simbolo regale non alla presenza del Sacro Chiodo. Nessun altro cronista, compreso Bonin contro Morigia, riporta o allude alla presenza della reliquia nella corona, salvo Giovanni Villani che la chiama “*Santa Corona del Ferro*”. Comunque il culto del Santo Chiodo in Monza nasce negli ultimi decenni del XVI sec.

Nell’inventario “*di quegli oggetti che si trovano nel tesoro della Chiesa di Monza*” datato 1275, a proposito delle corone è scritto: “*.....vi sono quattro corone, delle quali una è grande con croce in oro con i suoi ornamenti e pietre, e ancora una corona piccola con croce e tutti i suoi ornamenti, e ancora una corona in oro con croce e le sue pietre e ornamenti, e ancora un’altra corona in oro con croci, gemme, pietre e i suoi ornamenti, ...*”. Oltre a far intuire che si tratta di corone votive di varie dimensioni, nulla è detto circa la nostra corona, né è certo che non ci fossero altri diademi.

Sulla lunetta sopra il portale del duomo monzese la corona mostra di avere dieci piastre, certamente un’esagerazione del lapicida, ma la proporzione con la mano di Teodolinda mostra un diadema ampio. La relativa croce è posta sopra, non sotto come per le altre corone. La posizione vuole significare la regalità del diadema? Costantino nel mosaico di Santa Sofia a Istanbul ha una croce sopra la corona imperiale e similmente la corona del Sacro Romano Impero ha una croce dell’XI sec.

Altra descrizione delle corone è presente nell’atto di controllo del tesoro del 1353. In merito alla corone è scritto: “*E ancora una corona grande in oro, larga e ampia, ornata di zaffiri e altre pietre preziose, con catenelle in oro pendenti, che include tredici pietre che sembrano essere zaffiri e in un punto manca uno zaffiro e un’altra pietra, e ornata di 55 perle grandi disposte a forma di stelle, e di un cristallo grande e di molte altre perle e pietre piccole.*

E ancora un’altra corona in oro ornata di pietre preziose più piccole.

E ancora un’altra corona in oro con un cerchio di ferro, che include quindici pietre preziose.

E ancora una corona in oro ornata di cristallo di rocca e di moltissime pietre.”

L’elenco appare incompleto e la descrizione della corona grande non corrisponde ad alcuna di quelle conosciute attraverso altre fonti e le esistenti. In proposito la storica dell’arte Silvia Lusuardi Siena afferma che le corone monzese erano almeno sei (La Corona Ferrea nell’Europa degli Imperi, v. II, t. II, p. 222), è un’ipotesi del tutto condivisibile. La corona con cerchio in ferro (non in argento) possiede un numero di pietre che non trova riscontro con i dati disponibili relativi alla “*ferrea*”.

Il Cerimoniale della Chiesa romana, anteriore al 1516 (Archivio Segreto Vaticano), argomentando di Federico I di Svevia, cita l’incoronazione a Monza con la corona detta ferrea, in quanto ha una lamina di ferro sulla sommità e il resto è in oro di grandissimo pregio.

I riscontri scientifici ci dicono: che il manufatto fu realizzato o rilavorato ai tempi di Teodorico e restaurato nel periodo carolingio, che i forellini accoppiati, realizzati più tardi, servirono in un tempo ignoto a sostenere dei pendenti (probabilmente delle lettere), per mantenerla tonda (le placche sono unite da cerniere) venne irrigidita con un cerchio metallico e che la composizione in piastre incernierate è decisamente compatibile per l’utilizzo come diadema regale (per adattarla al cranio dell’incoronato), ma manca la piastra simbolica centrale e qualche altro elemento.

In conclusione ci sono molte probabilità che la corona denominata “*ferrea*” sia parte della coronacasco (*kamelaukion*) di Teodorico o del più antico di Costantino, ma manca il collegamento storico certo per diversi secoli. L’arrivo a Monza dell’oggetto regale può essere avvenuto in uno dei seguenti tre momenti storici: ai tempi di Teodolinda, ma è una pura congettura, con Berengario o nel periodo che Alberto d’Intimiano era vescovo di Milano.

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
IL BARBAROSSA - Monza, sede del Regno, sua alleata.**

A partire dalla fine del XI sec. in tutte le città centro-settentrionali si sviluppa un sistema politico di governo comunale. A Milano la prima citazione del Consolato è del 1097. A Monza un anno prima, in un atto notarile, la quantità di olio lasciata per la corona luminosa della Basilica è espressa “*ad mensuram de Modoecia*”. Quindi esiste un’entità che svolge funzioni civili “in Comune” a garanzia dell’unità di misura di Monza e certamente per altri uffici.

L’embrione del comune nasce nell’ambiente clericale-vescovile (a Monza in quello arcipretale), dando vita ad una magistratura in grado di rappresentare gli interessi di parte della popolazione. Altri cavalieri detti *cives*, dotati di patrimonio fondiario, difendono con le armi i propri interessi e si riuniscono in assemblee per prendere decisioni “comuni”, sancite dal giuramento. Nelle riunioni vengono creati i consolati, con a capo i consoli eletti dai *milites* e dai *cives*. Questa nuova nobiltà, è coesa ed unita contro i nemici esterni alla comunità, ma divisa al suo interno. Dentro le città si innalzano case-torri, in un primo momento per mancanza di spazi orizzontali, si sfruttano i terreni in altezza, ma con l’ingrandimento dei sistemi difensivi nelle città si formano i quartieri di famiglia, con tanto di torre-simbolo del potere economico del clan familiare. Nascono discordie tra le famiglie potenti, che portano a divisioni all’interno dei Comuni e alla costituzione di assemblee separate per fazione, che eleggono ciascuna un Console. Dalla prima metà del XII secolo troviamo in alcuni atti notarili e sentenze tracce di diritto consuetudinario dell’abitato e del territorio monzese.

Nel 1145 appare nei cieli di Lombardia una stella con una grossa coda, è il presagio di imminenti tragedie. Segue subito una grande mortalità per ragioni sconosciute, l’anno successivo una invasione di enormi bruchi distrugge il raccolto, causando una grave carestia nel 1147, ma per i milanesi il peggio deve arrivare nei prossimi anni.

Milano già intorno al 1120 vuole espandere i suoi poteri economici verso nord nei territori di Como e verso sud nel Lodigiano. Nel *Carmen de bello mediolanensium adversus Comenses*, scritto da Marcus Cumanus (1127 circa), è raccontata la morte in battaglia del valoroso guerriero Girardo, che con altri armigeri di Monza, sono schierati con Milano nella guerra decennale contro Como (1118-1127). Un altro episodio di distinzione per i Monzesi, avviene quando i Comaschi riescono a conquistare un villaggio fortificato presidiato dai Milanesi, al cui interno vi è un castello con torri “*tenuto da Monza*” che resiste ad ogni assalto. Così scrivendo Marcus ci informa indirettamente che la “Comunità” di Monza possedeva truppe organizzate sotto l’insegna monzese.

Da Federico il Losco e Giuditta di Baviera nasce nel 1120 Federico di Svevia che succederà a Corrado III nel 1152. Due anni dopo il nuovo imperatore arriva in Italia, dove Milano è la potenza egemone e che si oppone ai diritti regi. Da tempo i Pavesi cercano di contrastare le pretese milanesi con poco successo. Approfittano della presenza delle truppe germaniche per espandere i loro domini. Distruggono Tortona nel febbraio del 1155 e il 24 aprile successivo accolgono Federico che viene incoronato in San Michele, dove sorgeva l’antico palazzo dei re longobardi, tra l’esultanza dei cittadini (Gesta Friderici Imperatoris- Ottone di Frisinga † 1158).

1158 – 6 agosto – 7 settembre. Il Barbarossa assedia Milano e la conquista. Monza è dipendente da Milano, quindi sua alleata, i filo-imperiali, in particolare i Pavesi e i Cremonesi guastano le mura di Monza, di Lomello e altri borghi fortificati, poi di nuovo le truppe pavesi incendiano Monza e danneggiano la Basilica.

Il quel periodo la nostra città nei testi, scritti dai non monzesi, è chiamata *Moitia* (leggi Moizia). Il *castrum* dei tempi di Berengario, fin dall’inizio del XI sec. era stato ingrandito per proteggere militarmente le nuove case sorte tendenzialmente verso Sud-Ovest, in direzione di Milano. Le nuove mura formano un ampio arco dalla porta Carnaria al Lambro, lasciando all’esterno le odierne vie Italia e Regina Teodolinda.

Dall’anno 1003 il nuovo quartiere fortificato prende la denominazione di *castrum novum* di conseguenza il precedente *castrum* è chiamato *vetus*. Il tracciato della *via pubblica* proveniente da

Milano viene modificato, abbandonando la *strada* romana, per fiancheggiare le nuove mura e quindi raggiungere la *porta Carnaria*, posta nella zona dell'attuale via Napoleone. Attorno a questo nuovo percorso si sviluppa il *borgo nuovo*. La nuova *via pubblica* coincide con l'attuale via Italia, che quindi ricalca un tracciato vecchio di un millennio. L'altra porta carraia dei "castelli" è sempre la porta posteriore ovvero Porta Lambro (1096).

Nei secoli undicesimo e dodicesimo, come avviene nel resto d'Europa, Monza ha un notevole sviluppo economico e demografico. Si ripopolano le zone esterne alle fortificazioni: prendono corpo le contrade; i mulini (da sempre presenti nel contesto economico monzese) crescono di numero, grazie alla creazione di nuove chiuse sul Lambro. Il vorticoso girare delle pale aziona non solo le macine, ma anche i magli dei fabbri, i torni dei vasai ed i cilindri per la follatura dei panni di lana.

Torniamo ai giorni del 1158. I festeggiamenti per la pace si svolgono l'8 settembre a Milano, partecipano l'arcivescovo Oberto da Pirovano e l'alleato re di Boemia Ladislao, che è insignito col diadema regale da parte dell'imperatore. Al termine delle cerimonie Federico con le truppe parte per Monza, luogo dipendente dall'Imperiale Corona e conformemente al diritto degli antichi imperatori, ivi porta la corona regia, nonostante quel luogo fosse stato dato alle fiamme dai pavesi (da *Annalis Vincentius Pragensis* 1140-1167).

Il cerimoniale romano anteriore al 1516 (Vaticano) specifica che la corona imposta al Barbarossa a Monza è la ferrea, così denominata "perché ha sopra una lamina di ferro, mentre per il resto è d'oro di grandissimo pregio". Rahevinus († 1177circa) aggiunge "*E codesta chiesa, già da un pezzo asservita ai Milanesi, e pressoché distrutta, [Federico la] restituì all'antica libertà. Facendone splendidamente restaurare, a proprie spese, la sede*".

7-15 settembre 1158 – il Barbarossa a Monza tiene a convegno tutti gli alleati. (Monza torna ad essere importante). Gozwin di Heinsberg è conte di Monza. Federico si appropria anche giuridicamente di Monza, togliendola ai Milanesi, con una sentenza legale, ma con giudici da lui scelti e l'11 novembre 1158 durante la Dieta di Roncaglia, viene decretato che Monza appartiene all'impero, non ai Milanesi. Di nuovo nel diploma del 26 gennaio 1159 Federico I sottoscrive che "*Monza, che è nostra sede speciale, riconosciuta capitale della Lombardia (intendendo il regno d'Italia) e sede del regno e delle incoronazioni, unitamente al borgo e al prato, ai vari diritti ecc....*" deve considerarsi proprietà della Corona, dunque non soggetta a nessuna altra autorità, né Comuni o Vescovi e in particolare Milanesi.

Il Barbarossa dichiara Milano nuovamente ribelle il 16 aprile 1159 da Bologna. L'arcivescovo Oberto si schiera con i rappresentanti milanesi, contro l'imperatore, seguace dell'antipapa Vittore IV. L'opposizione a Federico è assimilata alla guerra santa. Mentre la Chiesa monzese, probabilmente mostra di simpatizzare per l'antipapa, anche perché nel 1160 (Rahevinus) a Monza e a Lodi si inizia a restaurare i palazzi demaniali e gli edifici sacri.

L'imperatore il 3 febbraio 1160 compie un'azione dimostrativa, distruggendo Crema, schierata con Milano. Il 14 ottobre 1161 papa Alessandro III, rivolto al Vescovo milanese Oberto e in contrapposizione all'antipapa Vittore IV, annuncia di prendere sotto la sua protezione il San Giovanni con le sue cappelle e Monza con la sua giurisdizione e naturali pertinenze.

Il capoluogo lombardo continua a rifiutare le decisioni della Dieta di Roncaglia, di conseguenza nell'agosto 1161 le truppe imperiali stringono d'assedio Milano. Tra gli assediati sono presenti cremonesi, lodigiani e pavesi, mentre a sostegno dei milanesi si pongono i cremaschi, i piacentini, i bresciani e il Papa. Il 28 febbraio e 1 marzo 1162 i Milanesi si arrendono e consegnano tutte le insegne al Barbarossa a Lodi. Tra le condizioni della resa vi è la distruzione della nuova cerchia esterna delle mura, che inizia il 29 marzo 1162.

Il diploma imperiale del 21 aprile 1162 conferma l'acquisizione da parte dei canonici monzesi dei diritti feudali su: Oggiono, Sala al Barro, Sirone, Tornago, Cassago, Monticello, Casirago, Missagliola, Sorino, Maresso, Torricella e Torrigia.

I cronisti milanesi registrano nell'estate 1162 l'onere di 11 pievi milanesi, costrette, ogni 15 giorni, a trasportare con i buoi a Monza i materiali necessari per la costruzione del palazzo del Barbarossa. Il borgo torna ad essere centro amministrativo di accoglimento dei tributi imperiali.

Dal 4 all'8 dicembre 1163 il Barbarossa è presente a Monza, il popolo gli riserva una grande accoglienza, libera degli ostaggi milanesi detenuti nel borgo e diminuisce l'opprimente fiscalità imposta per la costruzione del palazzo.

La prima testimonianza, sebbene indiretta, dell'esistenza di una organizzazione comunale monzese è indicata nel luogo di svolgimento del giudizio e della relativa sentenza dell'8-9 febbraio 1164: "*infra porticum solarium de modo et iusta ecclesiam sancti iohannis*". Le opere di ricostruzione promosse dall'imperatore contribuiscono a migliorare l'aspetto dell'abitato. Sono dei successivi anni l'edificazione, presso la basilica di S. Giovanni, del Palazzo dell'Arciprete e del Consolato con i primi uffici comunali.

Le case ed i palazzetti sono in gran parte a più piani, le dimore più illustri hanno la torre con accanto l'abitazione. La tecnica edificatoria si avvale molto di materiali lignei, mentre l'utilizzo dei laterizi e delle pietre è riservata ai fabbricati importanti e di culto.

Il Lambro corre da nord a sud nel suo alveo naturale, dividendo il due parti il borgo di Monza; non esiste la deviazione del Lambretto, che sarà realizzata dopo qualche decennio l'inizio del XIII sec. Ad oriente la grande contrada d'Arena si estende dall'odierna chiesa di San Gerardo al Corpo alla via Mentana. Ad occidente varie contrade si articolano da piazza Carrobiolo a largo Mazzini, allargandosi fino a piazza Grandi e comprendendo piazza Trento e Trieste.

Due ponti assicurano i collegamenti attraverso il Lambro. Il più antico, detto d'Arena (ponte dei Leoni), è un solido manufatto romano, tutto in pietra. L'altro, allora recentissimo, realizzato in legno, viene denominato "*de parazo*" (ponte di San Gerardo), edificato nel 1162, quando Federico Barbarossa fa innalzare un "palazzo" forse nella zona dell'attuale tribunale, utilizzando i materiali recuperati dalla distruzione di Milano o per la presenza di una "*paratia*" (leggi parazia) traversa il Lambro, per far defluire l'acqua verso i vicini mulini.

Siamo ai tempi dei cavalieri, raggruppati in più fazioni, rappresentate dai Consoli che reggono il potere comunale, sebbene il Comune non è ancora completamente emancipato dal potere della Chiesa, rappresentato a Monza dall'Arciprete.

La Lega Veronese nasce nell'aprile 1164, in opposizione all'Impero, per iniziativa di Verona e con l'incoraggiamento di Venezia e Costantinopoli. Vi aderiscono Vicenza, Padova, Treviso. A Monza nel luglio dello stesso anno risiedono il rappresentante imperiale e un gruppo di dissidenti milanesi. Anche dei comuni lombardi l'8 marzo 1167 si riuniscono a Cremona, formulando un trattato di alleanza tra Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova e Milano. Alla Lega Cremonese nel maggio aderisce anche Lodi. Le due Leghe il primo dicembre 1167 si uniscono, costituendo la Lega Lombarda. Successivamente vi aderiranno, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e Ferrara.

Dei problemi politici in Germania e la pressione delle milizie della Lega, inducono Federico I nel marzo 1168 ad abbandonare Pavia e oltrepassare le Alpi.

Lo stesso anno la Chiesa di Monza torna sotto l'egemonia milanese. Il nuovo arciprete è Oberto da Terzago appartenente a una nobile famiglia di *cives* milanesi, membro del clero della cattedrale e suddiacono della chiesa romana, apertamente anti-imperiale. Oberto regala alla Biblioteca Capitolare un gruppo di codici francesi e recupera i favori del papa Alessandro III, che con bolla del 31 marzo 1169 prende sotto la sua protezione il San Giovanni, confermando tutti i diritti precedenti, anche quelli negati in precedenza.

L'imperatore con un grosso esercito si ripresenta nella Pianura Padana nel settembre 1174. Distrugge Susa, mentre le città di Alba, Pavia e Como si arrendono. Alessandria resiste per sette mesi senza essere conquistata. Allora Federico si rivolge contro le imponenti forze della Lega. Gli scontri durano per tutto il 1175 senza conclusioni di vittoria. L'esercito imperiale confluisce a Chiavenna, dove viene ingrossato da rinforzi (primavera 1176), poi riprende la strada verso la pianura, ma la Lega dei Comuni è schierata presso Legnano e il 29 maggio infligge una disastrosa sconfitta al Barbarossa. Costui trova rifugio a Pavia e si convince di trovare una soluzione negli accordi diplomatici. La vittoria di Legnano è opera in gran parte dei Milanesi, che costringono i Comuni partecipanti alla Lega ad accettare la preminenza della loro città.

Un atto notarile, rogato a Monza (1181), concede agli abitanti dell'*insula* (l'attuale piazza Garibaldi) di rifugiarsi all'interno del castrum in caso di guerra. È un segno della tensione tra i contendenti e della permanenza di truppe germaniche nel borgo.

Passano cinque anni prima di negoziare la pace a Piacenza e di sottoscriverla a Costanza il 25 Giugno 1183. I Comuni sono soggetti all'Impero dovendo un tributo, ma godono di una larga autonomia.

Incontriamo di nuovo il Barbarossa, senza esercito, nelle contrade lombarde accolto benevolmente dal settembre 1184. L'11 febbraio 1185 a Reggio Emilia viene stipulato un accordo tra Federico e Milano. L'imperatore concede tutte le regalie ai milanesi, che aveva mantenuto all'Impero, in cambio di un ulteriore tributo annuo e promette la ricostruzione di Crema. Per Monza l'imperatore si riserva il diritto di ospitalità per se e per il suo maresciallo e altrettanto per il figlio, suo successore, Enrico VI. Clemente III conferma i privilegi già concessi all'arciprete Oberto da Terzago ed ai Canonici in data 15 maggio 1188.

Federico I, che si era già riconciliato con la Chiesa Cattolica ai tempi di Alessandro III, parte per la terza Crociata. Sta per arrivare con il suo esercito imperiale in Palestina, per unirsi alle truppe inglesi e francesi, ma in Cilicia nel Sud-Est dell'Anatolia, attraversando un guado del fiume Saleph, cade da cavallo e affoga il 10 giugno 1190. Gli succede alla guida dell'impero il figlio Enrico VI, che era già stato nominato re d'Italia quattro anni prima (1186-1191). Durante il suo regno, Enrico concede a Monza un privilegio, andato disperso, ma che sappiamo richiesto dai Milanesi ai consoli di Monza nel 1197.

Il salone delle riunioni della "consoleria" probabilmente è identificabile con la grande aula posta al primo piano, con sottostante portico, parzialmente aperto, che esisteva presso il medievale palazzo dell'Arciprete, dietro l'abside del duomo (Augusto Merati, "L'Obituario").

Due Consoli sono menzionati nel 1174. Quattro Consoli nel 1196 (quindi quattro fazioni in disaccordo). Lo stesso numero nel 1198 con l'esplicita citazione del consolato e degli uffici comunali, presso la Cortina del San Giovanni. In un atto del 1204 si richiamano le Consuetudini (*Consuetudoterrae*) antesignane degli Statuti Comunali. Tre Consoli sono presenti nel 1208, periodo nel quale, sempre nell'area del Duomo, sono collocati gli uffici comunali per l'amministrazione, la giustizia e l'esattoria-economato.

Ogni quartiere è organizzato come una piccola città nella città. Gli abitanti devono fornire un certo numero di fanti e cavalieri, mantenere efficienti le mura, le strade le porte e ogni luogo e proprietà pubblica, eleggere delle guardie-ispettori del quartiere e del territorio extra-murano e curare l'istruzione pubblica, sebbene non obbligatoria ed a pagamento.

In considerazione degli eventi storici i Monzesi e il Clero monzese, vista l'impossibilità di opporsi militarmente all'imperatore, cercarono di ottenere dalle autorità germaniche la massima protezione per uscire dall'egemonia milanese. Alla fine del conflitto Milano risultò ancora più forte nei confronti degli altri Comuni. Monza seppe ottenere molti vantaggi, non tanto nell'autonomia, quanto nel potere economico, riuscendo a farsi confermare dai papi e dai regnanti successori i benefici, i privilegi e i territori di pertinenza concessi anche in quel periodo. Importantissima fu la nascita nei monzesi di una coscienza amministrativa e decisionale comunale autonoma, sebbene ancora condizionata dall'enorme potere economico dell'Arciprete, avendo sperimentato con successo un rapporto diretto con le autorità imperiali e la Chiesa romana, emancipandosi dalla sudditanza a Milano.

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
SAN GERARDO - tra Umiliati e Francescani.**

Il monzese Gerardo vive dal 1137ca. al 1207. Per meglio comprendere la sua “missione” è necessario inserire le sue scelte di vita tra le principali ideologie caritatevoli circolanti in quel tempo, concretizzatesi negli ordini degli Umiliati e del Francescani (per ragioni di spazio non si parla di Catari e Domenicani).

[Le notizie inerenti gli Umiliati sono tratte da “Fraternità Monzese” di G. Fassina e da “Origini degli Umiliati” di V. Longoni.]

Dalla fine dell’XI sec. alla seconda metà del XII sec. nelle città e nei borghi da Verona a Casale Monferrato nasce un movimento di uomini e di donne, detti “Umiliati” che vogliono dare alla loro vita una forte impronta religiosa, nella semplicità dell’abbigliamento, degli alimenti e dei costumi; al contrario dell’ostentata ricchezza in ogni forma esibita dal clero maggiore.

Alcuni autori anglosassoni fanno risalire la fondazione del Movimento al giurista piacentino Ugo Speroni, stravolgendo così l’origine popolare di questa setta. Una tradizione leggendaria, non supportata da prove documentali, riferisce che i primi Umiliati vissero senza una regola propria fino a che San Bernardo di Chiaravalle, che già aveva scritto la regola per i Cistercensi e per i Cavalieri Templari, ne compose una per loro nel 1134. Il più antico documento ufficiale conosciuto sugli Umiliati, risale al 1176, quando nella casa di Uberto Crivelli, arcidiacono della chiesa di Milano, si perviene ad un accordo sulle decime con il prevosto della pieve di San Giuliano, nel cui territorio si trovano i beni della “*congregazione dei frati della chiesa di San Pietro che deve essere edificata in Viboldone*”. È noto, infatti, che la chiesa, poi divenuta abbazia di Viboldone, nei pressi di Milano, fu la sede principale del movimento degli Umiliati.

Avendo chiesto il riconoscimento del loro movimento a Papa Alessandro III (1159-1181), gli Umiliati sono accettati, ma con la proibizione di predicare. Tuttavia il diffondersi di alcune dottrine eretiche ritenute pericolose dalla Chiesa, come il rifiuto dei sacramenti, portate da elementi catari, patarini e arnaldisti infiltrati nel movimento e il non rispetto del divieto di predicare, convincono Papa Lucio III (1181-1185) a scomunicare gli Umiliati con la bolla *Ad abolendam* nel 1184 durante il Concilio di Verona, alla presenza del Barbarossa.

Successivamente gli Umiliati. si dividono tra quelli che mantengono un atteggiamento eterodosso, scegliendo di confluire nel movimento valdese, dando origine ai Poveri Lombardi e chi, invece accettando la *Regola*, ottiene un’approvazione ufficiale dalla Chiesa cattolica. Questi ultimi, con a capo Giacomo Rusca (diventato poi Fra' Giacomo di Rondineto) e Lanfranco di Lodi (o di Viboldone), sono riconosciuti nel 1199 da Papa Innocenzo III (1198-1216) come regolare Ordine.

Innocenzo III approva la *Regola* nel 1201, dando vita al Primo Ordine, costituito da frati e suore consacrate secondo le norme canoniche che vivono in convento retto da un Prevosto. Il Secondo Ordine segue la *Regola*, ma frati e suore rimangono laici, a capo vi è un Prelato. Il Terzo Ordine, è costituito da laici di ambo i sessi che vivono in famiglia nelle proprie case, con a capo un Ministro, accettano di mantenere fede ad un “*propositum*” ovvero a rinunciare ai fasti del mondo, a praticare opere di carità, adempiere ai precetti evangelici, a sottoporsi ai digiuni annuali e settimanali e a corrispondere alla Chiesa le decime sui propri guadagni e tutte le elemosine raccolte.

Papa Innocenzo III rivolgendosi nel 1201 ai Ministri del Terzo Ordine Umiliato si indirizza ai dilette figli (in ordine di importanza): “*G(uido) di porta Orientale (Milano), C. monzese, C. comasco, N. pavese, G. Bresciano,.....*”

Gli Umiliati del Terzo Ordine hanno presto l’esigenza di riunirsi in case comunitarie chiamate “*convenia*”, “*parlamentà*” o “*colloquia*” per le loro pratiche di pietà e per gli affari. Di conseguenza sono chiamati “*fratres de Convenio*”.

A Monza nel 1210 un gruppo comunitario vive nella casa con corte di Amizone Pelluco in contrada *Strata*. La matrice socio-culturale monzese dei primi gruppi è abbastanza elevata, provengono dalle famiglie *Pelluchi*, *Rabia*, *de’ Bernadigio* e *de’ Lambro* e si dedicano prevalentemente all’attività dei pannilana.

Giovanni, detto Francesco, nasce ad Assisi il 26 settembre 1182, dalla nobile francese Pica Bourlemont, moglie del commerciante benestante Pietro Bernardone dei Moriconi. Compiuti gli studi, a 14 anni si dedica all'attività paterna fino al 1202 (20 anni) ovvero fino a quando è catturato dai Perugini nella battaglia di Collestrada e da costoro imprigionato. La guerra e la prigionia inducono il ventenne Francesco verso il cammino di piena conversione a Cristo. Riscattato dalla prigionia dal padre e rimessosi in salute, nel 1204 (22 anni) pensa di partecipare alla Crociata come cavaliere. Ma la malattia lo costrinse di nuovo al riposo.

Quando riprende l'attività del commercio invece di riportare i denari al padre li dona ai poveri o ai sacerdoti per opere caritatevoli. Pietro Bernardone denuncia il figlio ai Consoli, lui si appella al Vescovo. Nei primi mesi del 1206 (24 anni) si svolge il processo nel palazzo del Vescovo di Assisi, dove Francesco si spoglia di ogni veste rendendole al padre e da quel momento inizia la nuova vita, nella povertà più assoluta.

Va a Gubbio al servizio dei lebbrosi nel lazzaretto. Poi torna ad Assisi, si mette all'opera per restaurare alcune chiese abbandonate. Due anni dopo (1208) sente il dovere di portare la Parola di Dio per le strade del Mondo. Papa Innocenzo III° nel 1209 (27 anni) concede a Francesco e ai suoi 12 compagni l'approvazione orale dell'Ordine dei Frati Minori.

Si uniscono a lui altri compagni ed amici ed iniziano a predicare, prima attorno alla sua città, poi anche fuori dall'Umbria, vivendo di elemosine. Nasce il Terzo Ordine Franciscano nel 1212 (30 anni) in una località presso Orvieto. I frati seguaci crescono di numero, necessita una riunione generale, che si tiene alla Porziuncola nel 1217, presieduta dallo stesso Francesco. L'assemblea decide nuove regole pratiche di coordinamento e viene pianificata l'espansione in Italia e in Europa. Il Santo scrive una "*Regola non Bollata*" o "*Regola Propositi*" alla Porziuncola nel 1221 (39 anni). Dopo due anni viene riscritta rendendola meno severa, ma più chiara, senza possibilità di interpretazioni. È conosciuta come "*Regola Bollata*". Nei successivi anni diverse malattie affliggono Francesco. Sentendo vicina la morte, nel giugno del 1226 (44 anni) scrive il "*Testamento*" da unire per sempre alla "*Regola*", in cui esortava l'Ordine a non allontanarsi dallo spirito originario.

"Povertà", "obbedienza" e "castità" sono aspetti fondamentali della vita di Francesco e dei suoi discepoli. Alla preghiera e alla meditazione, la Regola francescana aggiunge lo "spirito missionario", in conformità ai precetti evangelici.

Francesco tende a diventare il «minore tra i minori» (umile tra gli umili). Il predicare itinerante dei fratelli vuole essere una partecipazione al vivere dei poveri senza casa e addirittura condividere le difficoltà economiche dei mendicanti. L'aspetto dei "senza fissa dimora" dei Francescani, significa portare il proprio sostegno materiale e spirituale al prossimo andandogli incontro là dove egli si trova. Per le proprie necessità si sostiene col frutto del lavoro, che gli viene offerto per strada e quando non fosse possibile, attraverso l'elemosina.

Francesco d'Assisi realizza tre ordini. Il Primo Ordine è dei Frati Minori; la loro vita è ancora oggi ispirata dalla *Regola bollata* (suddivisi nel corso dei secoli in Osservanti, Conventuali e Cappuccini). Il Secondo Ordine o delle Clarisse è fondato da Chiara d'Assisi. Il Terzo Ordine nasce per i laici "penitenziari" nel 1211 (poi suddivisi in Secolari e Regolari).

I Francescani giungono in Lombardia intorno al 1220, quindi non furono conosciuti direttamente da Gerardo.

Si può dire che Gerardo è un po' umiliato e un po' francescano, anche se non aderisce ad alcuna "Regola". Gli Umiliati e i Francescani nascono con l'obiettivo comune di aiutare il prossimo bisognoso, ma il metodo di procurarsi i mezzi necessari è decisamente diverso. I primi producono col proprio lavoro ricchezza, mentre i secondi ricorrono all'elemosina, a volte, anche per se stessi.

Le verità documentate inerenti San Gerardo non sono molte, comunque offrono un grado di certezza indiscutibile sulla figura storica dell'uomo e del suo operato, ma non chiariscono la fonte economica di sostentamento dell'intero ospedale. Si può ipotizzare che disponga di un considerevole patrimonio familiare o che continui l'attività paterna – è chiamato "Tintore" – e che comunque riceva lasciti e donazioni dai borghigiani. In ogni modo da laico e rimanendo laico fonda e dirige un ospedale con criterio, si potrebbe dire imprenditoriale, organizzandolo per poter funzionare al meglio anche dopo la sua morte. L'operazione è pienamente riuscita, visto che,

sebbene sia stato riformato più volte, è giunto fino a noi col suo nome. Quindi un modo d'agire vicino al Terzo Ordine umiliato.

Gerardo Tintor nasce in un anno imprecisato, tra il 1134 e il 1140, da una famiglia artigiana abbastanza agiata, con beni alla sinistra del fiume Lambro in contrada Arena, tra il ponte *de parazo* e la chiesa di Sant'Ambrogio. La famiglia è probabilmente legata all'importante attività della tintura dei panni di lana prodotti nel borgo. Da qui il cognome "dei Tintori" (*de Tinctoribus*) o "Tintore". La situazione familiare è paragonabile a quella di san Francesco.

La compassione di Gerardo è particolarmente rivolta verso i malati, e tra costoro, quelli poveri. Come i Francescani accoglie e si prende cura degli ultimi. Egli vive da bimbo gli anni delle epidemie e delle carestie tra il 1145 e il 1147, poi gli anni delle guerre tra il Barbarossa e Milano. Certamente nel 1158 partecipa alla difesa di Monza e viene colpito spiritualmente dalla distruzione e l'incendio del borgo con la conseguente devastazione delle proprietà, la morte e la sofferenza di amici, parenti e di altri borghigiani. Suo padre morì quando lui era ancora giovane, non sappiamo se in questa occasione o per malattia. Dopo tre anni tutti i milanesi perdono ogni avere, sono costretti ad abbandonare la città e sopravvivere nelle campagne circostanti.

Sono eventi che certamente influiscono sulla decisione di Gerardo, che *"ancora giovanetto, dopo la morte del padre, si diede all'ospitalità dei poveri"* (da Bonincontro Morigia). Dapprima si limita ad assistere i bisognosi, che devono essere molti, in quanto esistono già ospizi annessi a monasteri o chiese, sorti per iniziativa di comunità religiose o del clero, generalmente dedicati a singole patologie. Sappiamo con certezza che sono attivi gli ospedali di San Maurizio (1119), di Sant'Agata (1135), di San Biagio (1141), di San Lorenzo e di San Donato (1169).

Continua Bonincontro: *"Divenuto maturo (dai 28 anni) fondò con i beni ereditati dal padre un ospedale nella sua proprietà, qui in Monza presso il Lambro. Organizzò l'ospedale assai bene. Diede il regolamento alla sorveglianza, alla direzione, all'amministrazione, all'elezione del superiore, all'accoglimento dei conversi e l'assistenza degli infermi, anche dopo la sua morte.*

Crea una "regola" del tutto laica, perché Gerardo è laico, è indipendente dalla gerarchia ecclesiastica e agisce a titolo privato, accoglie qualsiasi malato, non fonda alcun Ordine, ma fonda quello che oggi chiameremmo un policlinico.

Si preoccupa di mantenere viva la sua creazione umanitaria anche dopo la morte, perciò stipula con le supreme autorità borghigiane, il Comune e la Chiesa, una convenzione che assicuri il buon governo dell'ospedale. Il 19 febbraio del 1174 tra Gerardo Tintore, converso dell'Ospedale dei poveri, l'Arciprete e i Consoli di Monza si convengono i termini per l'elezione del sovrintendente e dei sei decani deputati alla cura degli infermi, da parte dei conversi (chiamati anche confratelli) e i termini di investitura e sudditanza alle autorità della Chiesa locale e del Comune monzese.

Si noti una gerarchia complessa, composta da qualche decina di addetti, comprese le converse, per il reparto femminile, alcuni dottori e speciali.

Alluvioni, carestie e pestilenze non mancavano e *"Gerardo aveva tanta compassione, carità ed umiltà. Soccorreva tutti i poveri infermi di Monza, che li trasportava con le sue braccia all'ospedale, dove li poneva in letti lindi. Curava personalmente tutti i malati, compresi i lebbrosi, che li detergeva con la sua mano. Prestava ad ognuno tutti quei servizi e necessità che erano dovute. Non negava mai l'elemosina ai bisognosi. Dopo aver trascorso l'esistenza in opere buone, vecchio carico d'anni (si presume 70 anni circa), passando da questa vita, riposò in Cristo il 6 giugno dell'anno del Signore 1207"*.

La medicina medievale ha i suoi limiti. Dai codici del X-XI sec. si deduce una buona metodologia sul modo di visitare gli infermi, accurata, simile a quella oggi in uso, ma le diagnosi e ancor più i metodi di cura sono condizionati dalla scarsissima conoscenza dell'anatomia e in gran parte soggette alle usanze mal tramandate dalla medicina dell'antica Roma.

Per l'uomo medioevale la malattia è una perturbazione dell'unità corpo-anima scaturisce come una punizione per i peccatori e il dolore è la forma di espiazione. Dal XII sec. si sviluppa la pietà per i malati e la fondazione di ospedali, ha inizio il tentativo di combattere il dolore.

Troviamo il Santo monzese in alcuni atti notarili. Nel 1198 da in affitto una masseria in località San Fioriano, che era sotto Concorezzo, a Piazza, vedova del *Dotore* di Concorezzo e al figlio Bonifacio. In una costituzione di dote dello stesso anno, Gerardo assiste come testimone alla stesura

dell'atto. Bassianus, canonico della chiesa di S. Stefano a Vimercate, nel 1203 redige il testamento lasciando del denaro a *fratri Gerardo de Modoetia*. Nel 1205 è tra i testimoni in un atto di rinuncia di diritti su un terreno da parte di un converso dell'ospedale.

Fino al giorno della sua morte, mantiene la carica di ministro dell'ospedale. Viene sepolto presso la chiesa di S. Ambrogio. Dopo pochi anni il popolo cambia il nome a questa chiesa, chiamandola S. Gerardo. Nel 1230 è citato in atti notarili come *beati Girardi* e dal 1247 come *sancti Gerardi*. Gli Statuti trecenteschi monzesi riportano con evidenza la celebrazione della sua festa.

I miracoli descritti dal Morigia.

Moltiplica grano e vino. In tempo di carestia il granaio e le botti dell'ospedale erano quasi vuoti.... Entra in Duomo a porte chiuse per pregare.

Valica il Lambro sul mantello. Per andare in soccorso agli ammalati in ospedale, essendo crollato il ponte in legno de parazo a causa della grande piena del Lambro.

Arrivato nell'ospedale blocca le acque sulle soglie delle camere degli ammalati, sebbene queste fossero 22 cm più alte del pavimento.

Guarisce gli ammalati mediante le orazioni.

Predice la data della propria morte e altre cose.

Guarisce gli olgiatesi dalla "syncoposis". Il pellegrinaggio continua tuttora nel giorno del 25 o 26 aprile. Il corpo di Gerardo venne riesumato dagli olgiatesi, già in odore di santità, per iniziativa della popolazione di Olgiate Comasco fu collocato in un sarcofago di pietra presso l'altare della chiesa.

Emana profumi dal sepolcro.

Guarisce una donna frenetica.

Ridà la vista ad Onoria delle Cascine Bovati.

Guarisce il padre di Bonincontro dall'ascesso.

Difende la sua chiesa dai soldati ribaldi, facendoli cadere dal tetto e togliendo la vita a colui che l'aveva offeso (guerra di Monza 1324).

Restituisce la vista al renitente di Olgiate Comasco.

Concede la maternità alla signora Lampugnani.

Risana dalle ferite Nazario da Sesto, ubriaco, che era stato travolto da un carro, passando con una ruota sopra la gola. Dato per morto. Si risvegliò dopo un'ora completamente sano.

Altro prodigio compiuto dal Santo, ma non raccontato dal Morigia, sarebbe che, *una sera, per convincere i canonici del Duomo a lasciarlo pregare nella basilica oltre l'orario di chiusura, promise loro un cesto di ciliegie; benché fosse pieno inverno, la mattina successiva il Santo glielo consegnò.*

È del 1352 il primo documento che cita la chiesetta di San Gerardo (entro le mura) che si presenta con la facciata in forma rococò (fine '700), pur possedendo paramenti murari e altri elementi strutturali tra il '400 ed il '500. Gli affreschi absidali di tipo luinesco sono del primo cinquecento.

Il resto del complesso risale all'ultimo adattamento del XVIII sec. (probabile 1776).

La chiesa "al corpo" o "extra mura" nota fin dal 956 lasciò il posto ad un edificio di culto certamente più grande nella seconda metà del XV sec. L'aggiunta absidale, per la collocazione del corpo del Santo fu realizzata con progetto del 1732. Con la costruzione dell'attuale tempio del Moraglia (1836 prima pietra), la vecchia chiesa costituisce il braccio destro del transetto.

Gerardo fu un grande uomo di fede e carità cristiana, mise in pratica la parola di Cristo. Nato benestante muore nullatenente, per aver donato ogni avere e se stesso ai poveri bisognosi.